

L' utopia della Trappa

NEL Biellese occidentale, in alta valle Elvo, a circa 1000 metri di altitudine e più o meno a metà strada tra i santuari di Oropa e di Graglia, sorge un grande edificio storico in pietra. Ci si arriva percorrendo boschi fittissimi caratteristici di questi luoghi e, tra i pascoli che lo circondano, si intravede un bellissimo orto. Le sembianze sono quelle di un monastero e, non a caso, è conosciuto come Trappa (convento dei trappisti). E monastero in fondo lo è stato, anche se solo per sei anni a fine Settecento, quando un gruppo di monaci trappisti in fuga dalla Francia trovò qui un ricovero dalla furia delle persecuzioni che in quel fine secolo rivoluzionario tormentavano i religiosi d' Oltralpe. L' edificio, al tempo già in parziale rovina, non deve essere stato un ricovero confortevole per i monaci. La costruzione, carica di mistero, fu voluta a metà Settecento da un personaggio ricco e ambizioso, che ne fece la sua ragione di vita, benché fonte di diatribe e liti con tutti i potenti del tempo. Si chiamava Gregorio Ambrosetti, apparteneva a un' importante famiglia di lanieri biellesi e nessuno ha saputo spiegare perché si fosse incaponito nel voler costruire un monastero che, corre voce, era destinato ai monaci della Congregazione della Passione di Gesù Cristo, nonostante la forte opposizione della comunità locale. La costruzione iniziò per esaudire un voto, ma dalla piccola cappella autorizzata dal vescovo di Vercelli prese forma un grande edificio collettivo, pensato per una congregazione religiosa ma in grado, per la sua stessa forma, di ospitare altre comunità. Gregorio non riuscì però a completare il suo sogno. Morì nel 1783 e, dopo la breve parentesi trappista, la costruzione fu abbandonata per quasi due secoli, riducendosi a un imponente rovina di tutti e di nessuno. Poi, nel 1998, inaspettatamente, cominciò una nuova vita. «Quello che doveva essere un semplice recupero strutturale - racconta Giuseppe Pidello, presidente dell' Associazione della Trappa e coordinatore dell' Ecomuseo Valle Elvo e Serra - in realtà è diventato per il territorio un' occasione di continuo dibattito e confronto con la propria storia e la propria identità. La Trappa si è così trasformata in un luogo di formazione, promozione e discussione sulla necessità di tutelare e conservare non solo una struttura, ma anche il contesto che la circonda, e sempre più è considerata un punto di riferimento per chi ancora produce e vive in alta valle Elvo». Nei giorni in cui Slow Food vara, insieme con altre associazioni italiane, il progetto Salviamo il Paesaggio (<http://www.salviamoilpaesaggio.it/blog/>) per sensibilizzare i cittadini alla necessità di ostacolare la distruzione sistematica del nostro territorio, la storia della Trappa e degli amici che l' hanno salvata dall' oblio assume un significato fortissimo ed emblematico. «Quando, nel 1997, fui incaricato dall' Istituto Ambrosetti di Sordevolo, attuale ente proprietario della struttura, di redigere un primo progetto di manutenzione straordinaria della Trappa in seguito ai danni alluvionali del 1994 - continua Pidello - il mio interesse verso questo edificio, non lo nascondo, era quello di un architetto che avrebbe aggiunto, con quel lavoro, un importante tassello al proprio curriculum. Allora non potevo immaginare che quel caso inaspettato o, potrei dire, quell' alluvione, avrebbe orientato il mio percorso verso una navigazione a vista, lontano dalle rassicuranti certezze della mia formazione. Se, infatti, la nascita della nostra associazione, l' anno successivo, rispondeva alla necessità di occuparsi di un "malato grave", le implicazioni del farlo insieme ad altre persone, unite dall' interesse verso la Trappa ma ognuna con una propria visione del problema (per non dire del mondo), sono state senza dubbio il banco di prova più impegnativo, ma anche più gratificante, di un' esperienza di recupero del paesaggio che ha trovato nel progetto Ecomuseo Valle Elvo e Serra, nato nello stesso anno, il terreno sul quale crescere. Un' esperienza che non si isola nell' autosufficienza, ma si alimenta nel

confronto con la rete ecomuseale biellese e la comunità di pratica Mondì Locali, che oggi riunisce una trentina di ecomusei italiani». Pidello e una ventina di volontari - tecnici, artigiani, semplici appassionati che dedicarono poi per anni buona parte del proprio tempo al recupero della Trappa - hanno proseguito, duecento anni dopo, l' utopia di Gregorio Ambrosetti: la ricerca di una comunità che non c' è ma ci potrebbe essere, in un contesto locale, oggi come allora, in parte sospettoso e nel contempo attratto dall' enigma di questo luogo straordinario. Dopo i fondi per il primo recupero, trovarono altri fondi europei, regionali e locali e, poco alla volta, alla Trappa sono state aggiunte una foresteria da 25 posti - spartana ma di grande fascino - nelle stanze dei monaci, una cucina, un locale - riscaldato da un grande camino - dove si può pranzare o cenare (su prenotazione) e un' ottima scuderia che costituisce un punto tappa imperdibile sull' Ippovia del Biellese. Il recupero prosegue con la coltivazione dei terrazzamenti, la sistemazione di un locale interrato di stagionatura e il progetto di un piccolo caseificio che porterà, forse, al ritorno anche degli animali. La Trappa è aperta tutte le domeniche da aprile a ottobre (dalle 10 alle 16, nei giorni feriali su prenotazione): segnatevi in agenda una gita per la prossima primavera in questo incantevole posto. Oltre alle visite guidate, accompagnate dai volontari dell' associazione, si organizzano laboratori didattici (sul paesaggio costruito, vegetale e sonoro) e varie attività formative (costruzioni in pietra, piante officinali, musicoterapia...). Nei suoi locali è possibile acquistare anche i prodotti "Latte vivo Valle Elvo", della Comunità del cibo dei produttori di formaggi della valle Elvo e della S e r r a (p e r i n f o r m a z i o n i 349/3269048). storiedipiemonte@slowfood. it © RIPRODUZIONE RISERVATA

CARLO PETRINI [30 ottobre 2011](#) 13 sez. TORINO